

## **Sinistra in Veneto, cent'anni di solitudine** **The Left in Veneto, one hundred years of loneliness**

FRANCESCO JORI

DOI: 10.14658/pupj-rsld-2021-1-9

---

**Abstract:** Le elezioni regionali del 2020 segnano in Veneto la netta vittoria di una persona, il governatore Luca Zaia, più che quella di un partito, la Lega: la lista col suo nome ottiene infatti il triplo dei voti rispetto a quella ufficiale del Carroccio. Si tratta peraltro di un episodio isolato, perché collegato a una figura che la prossima volta non potrà più ricandidarsi. Un'analisi di lungo periodo suggerisce un'annotazione specifica: dagli inizi del Novecento si è costantemente imposto un blocco moderato che ha raccolto i due terzi dei consensi, mentre le forze riformiste di sinistra sono state regolarmente costrette nel rimanente terzo. Questo risponde ad alcune caratteristiche di lungo periodo della società veneta, che tuttavia sono oggi messe in crisi dalla modernità, e che appaiono condizionate da due fattori di fondo, uno economico con tre grandi crisi negli ultimi vent'anni una delle quali tuttora in atto, e uno demografico sotto il duplice profilo della massiccia immigrazione e dell'invecchiamento della popolazione.

***Abstract:** In Veneto, the 2020 regional election shows the victory of a person- the governor Luca Zaia- rather than a party: the League. In fact, his personal list surpassed the official League list of three times. However, this can be considered as an unique episode since the governor Zaia cannot run another regional competition according to the electoral rules. The longitudinal analysis suggests that a moderate conservative bloc has been always able to win in this territory by collecting the 2/3 of the votes whereas the left progressive forces have been left behind. This result was a consequence of the long period characteristics of the Veneto society which are now put under pression by modernization processes. In particular two factors seem to be crucial: the first pertains to economics with three deep economic crises in the last 20 years and whose effects are not yet overcome; the second pertains to demography with the twofold profile of massive immigration and the ageing of the population.*

**Keywords:** anti-statalism, autonomy, Christian Democracy, League, elections, localism, moderate-conservatism, immigration Zaia

---

## 1. Nelle urne la sindrome del rosso

Bianco, verde... e così sia. Andate in pace. *Ab illo tempore*, nel Veneto dell'urna l'italico tricolore risulta decurtato di una componente cromatica: prima lungamente bianco, poi intensamente verde. Ma rosso proprio mai. Un'anomalia ribadita alla grande, con punte mai toccate prima, alle regionali 2020, e che rimane a maggior ragione oggi, in una stagione in cui la classe operaia del vangelo laico secondo Carlo (Marx) è evaporata, e si è stinto perfino il rosso storico delle ciminiere di Marghera e dei campi del Polesine. Nessuna speranza, neanche nei momenti di crisi del blocco di centrodestra: alle politiche 2013, Pdl e Lega insieme in Veneto non erano arrivati neanche al 30 per cento; ma il Pd non era riuscito a beneficiarne che nelle briciole, fermandosi al 21. Come dire che i tre partiti principali della regione, messi insieme, in quella circostanza erano riusciti stentatamente a raccogliere i consensi di un elettore su due. Attenzione, tra l'altro: uno su due di quelli che erano andati alle urne; perché un buon 20 per cento si era astenuto. Di questa disfatta delle forze tradizionali aveva beneficiato il popolo grillino, mietendo il voto di un elettore su quattro. Le regionali 2020 segnano una brusca svolta in questo trend di lungo periodo, legate come sono non più a un partito ma ad una figura, quella del governatore Luca Zaia, riconfermato a furor di popolo. Ma per i motivi che vedremo, si tratta di una fase episodica, destinata a cessare già con le prossime regionali del 2025.

## 2. Una costante che viene da lontano

Giova intanto ripercorrere un lungo cammino durato decenni; nel quale si può cogliere una sorta di codice genetico della scheda, che per il Veneto risale addirittura al primo dopoguerra (Jori 2007). Nel 1919, alla Camera, l'allora Partito popolare vince nettamente il banco, facendo il vuoto nell'area centrale della regione, mentre le periferie sono appannaggio dell'allora Partito socialista, che domina in Polesine e nel Bellunese. Il quadro non cambia, anzi si rafforza per il blocco moderato, nelle prime elezioni politiche del secondo dopoguerra, quelle del 1948, dove la Democrazia Cristiana ottiene un robusto 60 per cento (ben dodici punti in più rispetto alla media nazionale), mentre le sinistre nel loro insieme (comunisti e socialisti) si fermano al 34. Occhio al rapporto, perché non si schiederà più fino ad oggi: tenendo conto anche delle forze minori, c'è un'area moderata che incassa i due terzi dei consensi, e una riformista che non riesce ad andare oltre il restante terzo. Da allora è cambiato il Veneto, ma soprattutto è cambiato il mondo: sono passate le generazioni, dall'aratro si è passati a internet, la globalizzazione ha raso al

suolo tutti i muri possibili e immaginabili. Tranne uno, quello che rimane nella testa dell'elettorato delle terre di san Marco.

E' un comportamento in vistosa controtendenza rispetto a tutto ciò che accade nel resto d'Italia. Nel secondo dopoguerra, l'elettorato nazionale ha fatto registrare un netto cambiamento nei comportamenti di voto, passando dall'appartenenza alla scelta, dalla scheda usata come espressione organizzata di una qualche frattura sociale (la classe, la religione, il territorio) a un voto in libertà che può cambiare di volta in volta anche nello stesso giorno in competizioni elettorali diverse. Nella prima repubblica, in ogni caso, la mappa elettorale proponeva aree geografiche tutto sommato omogenee: il Nordest zona bianca, il Centro zona rossa, il Sud zona franca, espressioni di precise subculture politiche, cattolica e comunista in testa. Nella seconda repubblica, si è passati alla personalizzazione della politica e allo svuotamento dei partiti; e i livelli di voto si sono andati frantumando fino alla dimensione provinciale o addirittura sublocale (Diamanti 2009). Dappertutto, tranne che in Veneto, che ha deciso di rimanere tendenzialmente monocoloro: per mezzo secolo nel secondo dopoguerra immarcescibilmente bianco, poi un verde mescolato con l'azzurro del forzaleghismo, oggi... iperleghista in salsa zaiana, ma anche con la bandiera in parte ammainata visto il crescente astensionismo. Questa tacita "conventio ad excludendum" della sinistra è sempre stata vistosa: al punto che, solo per fare un paio di esempi, alle politiche del 1996, quando il centrosinistra si affermò a livello nazionale, in Veneto si fermò un pelo sotto il 33 per cento, mentre il centrodestra rastrellò il 63, con uno scarto quindi di ben trenta punti; che rimasero comunque venticinque alle regionali del 2000; per risalire a ventisette alle politiche 2008 e andare via via crescendo.

### **3. La politica vissuta come estranea**

La domanda a questo punto è di rigore: perché? Nella risposta si mescolano motivazioni antiche assieme a fattori più recenti. Come ha ben spiegato Marco Almagisti (Almagisti 2011), c'è stata nel caso veneto un'atavica mancata integrazione delle élites periferiche nella cosa pubblica che risale ai tempi della Serenissima e che sta anche alla base dei due caratteri salienti dell'odierna regione, localismo e policentrismo. In questo terreno ha messo radici una diffusa diffidenza/estraneità nei confronti delle istituzioni politiche, in cui si è innestato un ruolo di supplenza della Chiesa, che si è a lungo assunta il compito di dettare le regole in materia non solo di fede e di morale, ma anche di vita civile. E così si è andata formando una società che ha applicato la regola del fai-da-te non solo all'economia ma pure alla politica, generando quello che Carlo Trigilia ha efficacemente definito "localismo

antistatalista” (Trigilia 1981). La Dc è stata a lungo socia fedele e beneficiaria di questo patto, che ha funzionato per una trentina d’anni, ma che poi è stato messo in crisi dalla secolarizzazione.

Qui entrano in scena fattori più recenti. Come ha ben spiegato Gianni Riccamboni, ad esempio, nell’immediato secondo dopoguerra il Pci nazionale ha commesso l’errore di voler esportare dovunque, Veneto compreso, il modello emiliano, senza rendersi conto della sostanziale e radicale differenza della realtà locale (Riccamboni 1992). Poi, il complesso dei partiti tradizionali del secondo dopoguerra ha cominciato a entrare in crisi verso la fine degli anni Settanta; ma a dispetto di autorevoli analisi (in primis quella di Enrico Berlinguer) non ha saputo o voluto prenderne atto. La Lega nasce non a caso proprio in Veneto (Jori 2009), anche se poi perde la leadership del movimento; e quando tracolla la prima Repubblica eredita in larghissima misura il patrimonio ex democristiano, senza che il centrosinistra riesca a intercettarne se non minime quote. E’ anche interessante notare come intere aree geografiche ma pure sociali si trasferiscano pari pari dalla “balena bianca” al Carroccio e come in genere il voto alla Lega presenti caratteri interclassisti molto simili a quelli dello scudo crociato; tra l’altro, il movimento di Bossi riesce a entrare perfino in fabbrica, drenando quote di consensi operai alla sinistra. E in Veneto sono diversi i casi non solo di semplici iscritti, ma anche di delegati Cgil che dichiarano tranquillamente di votare Lega (Casellato e Zazzara 2010). Va infine registrata un’ulteriore singolare analogia tra i vecchi e i nuovi protagonisti: come nella Dc, anche nel Carroccio il personale politico veneto è scarsamente rappresentato ai vertici nazionali, malgrado ne costituisca uno dei principali azionisti in termini di voti raccolti sul territorio.

Anche qui il leghismo a livello nazionale (e veneto) paga a suo tempo pesantemente dazio al rinnovato accordo con Berlusconi dopo la traumatica rottura del ’94: dal 10 per cento ottenuto nel ’96, correndo in solitario, la Lega precipita addirittura sotto il 4 per cento dieci anni più tardi. Ma riparte alla grande, con un filotto che tra le politiche 2008 e le regionali 2010, passando per le europee 2009, la porta a diventare primo partito in Veneto con il 35 per cento, ottenendo l’anno dopo la presidenza della Regione e operando un clamoroso sorpasso su un Pdl peraltro ridotto a un rissoso pollaio in cui mini-leader delle singole province, piccoli berluschini di periferia, si azzuffano a tempo pieno; assente dal territorio, a partire dai suoi tre ministri, come denunciano non pochi compagni di partito. Il voto delle politiche 2013 sembra aprire per la prima volta un nuovo e diverso scenario, con un Veneto che gira le spalle a tutti gli interlocutori politici precedenti. Esplodono i grillini, ma è fenomeno effimero: il voto amministrativo di pochi mesi dopo li fa sembrare una meteora, che si rilancia solo (e in Veneto in misura inferiore al dato nazionale) con le politiche 2018, ma pure stavolta in modo precario.

Così a oggi c'è una regione che pare orfana di qualsiasi riferimento politico credibile, se non quello para-leghista, e con un malcontento che la pesante crisi economica esasperata dalla pandemia da Covid 19 acuisce con punte di autentica esasperazione. Anche nell'ex Veneto felice, portato ad esempio di boom economico, gli indicatori di crisi aziendali e di povertà sociale sono in rapido aumento, come nel resto d'Italia.

#### **4. Il Veneto “sacrestia d'Italia”**

Qui è necessario introdurre uno sguardo di più lunga portata, riannodando i fili con il comportamento politico di fondo del secondo dopoguerra di un elettorato veneto che, ai tempi di una Democrazia Cristiana egemone, aveva guadagnato alla regione la significativa etichetta di “sacrestia d'Italia” (Diamanti e Riccamboni 1992), per poi consegnarsi nella seconda Repubblica dapprima all'asse azzurro-verde di Forza Italia e Lega, non a caso definito “forzaleghismo”, e quindi a una sorta di monocolor verde-lega; con una sinistra ridotta costantemente a un ruolo marginale (Diamanti 2009). Ripercorriamo rapidamente la strada, partendo dall'inizio degli anni Sessanta: quando la politica regionale è saldamente dominata dalla Dc, che qui raccoglie un consenso dai 12 ai 15 punti superiore al dato nazionale. Le prime elezioni politiche del decennio, quelle del 1963, la vedono collocarsi appena al di sotto del 53 per cento, a fronte del 38 ottenuto in Italia. Fino al '79 il partito mantiene in regione la maggioranza assoluta, ma anche dopo continua a esercitare comunque una netta prevalenza fino al 1987, quando ancora si attesta sul 43 per cento; tracolla fino al 31 nel '92, ultime elezioni della prima Repubblica, pur rimanendo la principale forza politica. Al contrario, il Pci si rivela molto più debole che nel resto del Paese: dopo l'exploit del '48, che lo vede arrivare al 24 per cento, fino ai primi anni Settanta galleggia tra il 14 e il 17, una decina di punti in meno sulla media nazionale, per poi risalire intorno al 20. Fino a metà degli anni Sessanta, si trova regolarmente scavalcato dai socialisti, comunque più forti elettoralmente qui che altrove per tutti gli anni Settanta. E anche le forze laiche ottengono regolarmente risultati migliori che a livello nazionale, al contrario di quelle estreme, dal Msi alla sinistra radicale.

#### **5. Il moderatismo come regola**

Ne esce in definitiva il quadro di una regione politicamente moderata, anche se la geografia del voto è tutt'altro che omogenea: la caratteristica si applica alla perfezione all'area centrale; ma in un'ottantina di Comuni situati

soprattutto tra il Veneto orientale e la zona delle Basse, le forze di sinistra raccolgono più consensi dello scudo crociato, arrivando in diversi casi anche alla maggioranza assoluta. Il bacino di consenso democristiano è connotato da precisi caratteri socio-economici: si tratta di un territorio a forte matrice rurale, con una diffusa piccola proprietà contadina e un'accentuata presenza del lavoro autonomo, sia nell'industria che nel commercio, dove la Chiesa esercita un'evidente funzione di regolazione anche sociale, garantendo così al partito cattolico una sponda robusta in prima persona e attraverso le organizzazioni collaterali, dall'Azione Cattolica alla Coldiretti, dalle Acli alla Cisl. Per contro, la sinistra mette radici in aree segnate o dalla presenza della grande industria (il Veneziano, specie con la realtà di Porto Marghera), o dalla grande proprietà agricola dov'è diffuso il lavoro bracciantile (in particolare il Polesine e il basso Veneto in genere). A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, questo quadro fino ad allora caratterizzato da una sostanziale stabilità conosce le prime incrinature, in un primo tempo sommerse, a causa dell'allentarsi dei rapporti tra Chiesa e società, e del manifestarsi di quell'insieme di cambiamenti degli stili di vita che va sotto il nome di secolarizzazione: il cui effetto più vistoso è il progressivo e sempre più rapido declino della dimensione religiosa. Ciò comporta l'indebolimento della vecchia logica di appartenenza politica di settori crescenti dell'elettorato e il lento emergere di un voto pragmatico, parametrato sulla tutela degli interessi molto più che su quella dell'identità; il che spinge i partiti in qualche modo a laicizzarsi, a partire dalla stessa Dc (Diamanti e Riccamboni 1992).

Lo si vede in particolare nel referendum sul divorzio del 1974: in controtendenza rispetto al dato nazionale, il Veneto si pronuncia contro, ma con un divario minimo (appena il 51 per cento). Un ulteriore segnale è l'aumento dell'astensionismo in una regione tradizionalmente ad altissima affluenza alle urne: alle elezioni del '79 la quota sale sopra il 6 per cento, e passa al 9 nelle successive dell'83. Queste ultime segnano una sorta di spartiacque nella storia politica della regione. Fino a quel momento l'egemonia democristiana è stata evidente, dando luogo a una vera e propria anomalia veneta: sovradimensionamento della Dc rispetto al dato nazionale (più 10 punti), sottodimensionamento del Pci (meno 8/9). Poi il Veneto elettorale gira bruscamente pagina alle politiche del 1983, dove lo scudo crociato cede quasi otto punti rispetto al '79; e soprattutto si affaccia il fenomeno leghista, con la Liga Veneta ("madre di tutte le Leghe", come la definirà uno dei suoi fondatori, Franco Rocchetta) che a sorpresa supera il 4 per cento ed entra per la prima volta in Parlamento con due rappresentanti. Che non si tratti di un voto semplicemente in libera uscita, ma di un divorzio dai riferimenti tradizionali, lo conferma il successivo test delle politiche '87, quando la Dc recupera un solo punto, la Liga ha appena una leggera

flessione, e sulla scena si affacciano le liste ecologiste dei Verdi che sfiorano il 4 per cento. Ancor prima del tracollo della balena bianca del '92, dove la Lega Veneta-Lega Nord sfiora il 18, con percentuali robuste specie lungo la fascia pedemontana del Vicentino e del Trevigiano (Jori 2009), è il referendum sulla preferenza unica del '91 promosso da Mario Segni a segnalare che la regione ha mutato davvero pelle: malgrado l'appello alla smobilitazione dei partiti, Lega compresa, i "sì" raggiungono le quote più elevate d'Italia, con le punte più significative proprio nel cuore delle zone bianche, Padova in testa.

## **6. La terra dell'estremismo moderato**

Mette radici in quel passaggio tra anni Ottanta e Novanta la singolare caratteristica veneta cui viene attribuita la felice definizione di "estremismo moderato": fenomeno peraltro dai tratti antichi e caratterizzato da un moderatismo che si accompagna a una radicata estraneità o insofferenza nei confronti di uno Stato percepito sostanzialmente come un ostacolo, se non addirittura un nemico. Già a fine anni Ottanta un rapporto del Censis indica nel Veneto la principale "area di rancore" nei confronti del sistema politico-istituzionale. E' un sentimento che viene a galla con forza negli anni Novanta, manifestandosi attraverso un duplice asse conflittuale: contro Roma, vale a dire periferia contro Stato centrale; ma anche contro Torino, e cioè area ad economia diffusa e di lavoro autonomo (il "capitalismo dell'uomo qualunque", come ben lo definisce il giornalista Giorgio Lago, per dodici anni direttore del "Gazzettino" e grande sostenitore del ruolo nordestino come laboratorio per modernizzare un Paese ingessato) contro polo di grande industria e del sindacato (Diamanti 1998). Non a caso sono platee di imprenditori veneti, non di "no global", a contestare pubblicamente in occasioni diverse prima Gianni Agnelli e poi Piero Marzotto. E non a caso nel tracollo dei partiti della prima Repubblica il centrosinistra non riesce che a intercettare le briciole dell'ex balena bianca, mentre il Pds non si schioda dall'impianto tradizionale di voto del fu-Pci (Jori 2007). L'egemonia democristiana si trasferisce così al centrodestra, che alle politiche del '94 raccoglie il 53 per cento, con Forza Italia primo partito (24 per cento) seguito a ruota dalla Lega (22), più indietro il Msi (7); Ppi e Patto Segni insieme ottengono il 20, il Pds si colloca al 23. Il forzaleghismo dal '95 al 2010 detiene stabilmente il governo della Regione, con la Lega che supera il 30 per cento già nel '96, per ripetersi su livelli ancora superiori nel 2010. Ininfluenti se non velleitari si rivelano i confusi tentativi di trasversalismo che prendono corpo per brevi periodi, dal "partito dei sindaci" al Movimento del Nordest.

Già alle prime elezioni politiche della seconda Repubblica, caratterizzate come legge elettorale dal “Mattarellum” quindi maggioritarie con correttivo proporzionale, il Polo (Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega) si aggiudica in regione tutti i collegi, con la sola eccezione di Marghera. Al tempo stesso, il Veneto diventa il luogo della più accentuata rivendicazione autonomista, che trova una ribalta planetaria nel maggio 1997, quando uno sparuto gruppo di irredentisti (i “Serenissimi”) occupano il campanile di San Marco per issarvi la bandiera della Serenissima nel duecentesimo anniversario della sua caduta (Casellato 2000). Negli anni Duemila, il rinsaldarsi del patto tra Forza Italia prima e Pdl poi, e la Lega, mantiene al Veneto una marcata impronta di centrodestra per quel che riguarda il voto nazionale e regionale; ma manifesta un apparente paradosso nel voto provinciale e comunale, dove il centrosinistra riesce a mantenere significative posizioni di governo, specie nelle aree urbane dei capoluoghi e dei Comuni di maggiori dimensioni.

## **7. L'esodo cattolico nel centrodestra**

Ma considerando i comportamenti elettorali dei veneti su un arco di lungo periodo, e nello specifico del secondo dopoguerra, emerge comunque una continuità sostanziale che conferma il moderatismo di fondo della regione, malgrado siano cambiati i soggetti politici sia a livello di partiti che di persone. E' di tutta evidenza che il vecchio Veneto cattolico ha aderito in larghissima maggioranza al centrodestra, includendo in quest'area le forze minori neo-democristiane, mentre il centrosinistra non è riuscito ad andare oltre la capacità di rappresentare poco più di un terzo della società regionale, malgrado le varie trasformazioni di sigle e di assetti che si sono verificate al suo interno. Le novità più significative si verificano di conseguenza all'interno del cartello di maggioranza, in particolare con il sorpasso effettuato dalla Lega sul Pdl alle regionali del 2010, dopo le quali il Carroccio in Veneto vanta la presidenza della Regione, di 4 Province su 7, e di 115 sindaci su 581 (di cui due di capoluogo); ha la maggioranza assoluta in 72 Comuni; 5 sue province rientrano nella “top ten” nazionale di quelle a più alto voto leghista (Treviso in particolare occupa la prima posizione con il 48,5 per cento). Sempre stando al risultato 2010, a votarlo in Veneto sono il 48 per cento degli imprenditori, il 43 per cento dei lavoratori dipendenti, il 38 per cento della classe media, il 42 per cento dei giovani tra i 25 e i 34 anni, e il 41 per cento dei cattolici praticanti. Un consenso trasversale, che ricorda quello della Dc dei tempi d'oro.

Ma a questo andamento se ne accompagna con ampia evidenza un altro decisamente allarmante: il crescente rifiuto nei confronti della politica



attuale nel suo insieme. Gli astenuti passano dal 15 per cento delle politiche 2008 al 27 delle europee 2009, al 33 delle regionali 2010; come dire che un elettore su tre, nel voto in cui si decide del governo del Veneto per i successivi cinque anni, non trova nulla di convincente nel pur ampio spettro di proposte politiche (15 liste, 7 candidati presidenti) cui è posto di fronte. Sono elezioni spartiacque, quelle del 2010, perché segnano l'uscita di scena del forzista Giancarlo Galan, per quindici anni ininterrottamente governatore della Regione, ma anche il passaggio di testimone da Forza Italia alla Lega, ancor più vistoso nelle successive regionali del 2015: mentre gli azzurri crollano a un miserando 6 per cento, i verdi trascinati da Luca Zaia volano al 40. Qualche tempo dopo, l'arresto di Galan e il successivo processo per questioni di tangenti sancisce la fine di un'epoca. E il rapporto di forza rimane sostanzialmente inalterato alle politiche 2018, anche considerando la variante grillina. Non si può peraltro trascurare anche qui il massiccio fenomeno dell'astensionismo, che nel 2015 tocca la punta-record del 43 per cento. Un segnale di disaffezione che non può non preoccupare, specchio del sempre più netto e rapido distacco tra cittadini e istituzioni. E che rende più che mai concreto il rischio di una secessione non certo ridotta alla sceneggiata ripetutamente invocata da Umberto Bossi (prima con la "marcia sul Po" del 1996, poi in più fasi successive a partire dal rituale appuntamento sul prato di Pontida), ma di ben altra natura, come paventato da esponenti moderati quali Sergio Romano e Riccardo Illy: la secessione silenziosa degli italiani dall'Italia (Rumiz 1997; Illy 2008).

## **8. Autonomia, una chimera fin dall'Ottocento**

In questo contesto si inserisce la partita autonomista: questione di antichissima data, in Veneto, risalendo di fatto all'annessione all'Italia col plebiscito del 1866, con una sequenza di rivendicazioni peraltro mai approdate a un risultato concreto a causa delle divisioni interne. Già a fine Ottocento il trevigiano Piergiovanni Mozzetti, autonomista che si batte reiteratamente per lo strappo con Roma, ammette tra il rassegnato e l'indignato che i veneti non riescono ad avere alcun potere contrattuale con lo Stato soprattutto per causa propria, parlando esplicitamente di "baruffe in famegia" (liti in famiglia). Alle elezioni politiche del 1921, un parlamentare del Partito Popolare, Italo Corradino Cappellotto, presenta a Venezia e Treviso una lista col nome "Leone di San Marco", senza peraltro ottenere seggi. E l'anno precedente Luigi Luzzatti, già presidente del Consiglio, manifesta al suo successore Vittorio Emanuele Orlando il timore che nei territori dell'ex Serenissima possa sorgere "un'Irlanda veneta, mutando i paesi più patriottici

e più sobri nel chiedere, in ribelli della disperazione”. Più o meno nello stesso periodo il prefetto di Treviso segnala al ministero dell’Interno la possibilità che nella Marca nasca un movimento separatista tendente a staccare il Veneto dall’Italia. E il parlamentare trevigiano Guido Bergamo, repubblicano per tre legislature, scrive testualmente che “il governo centrale di Roma, questo governo di filibustieri, di ladri, di camorristi organizzati, non si accorgerà di noi se non ci decideremo a far da noi”. Quindi esorta i cittadini a non pagare le tasse, a non riconoscere il governo di Roma, a cacciare via i prefetti, e a trattenerne in Veneto l’ammontare delle imposte dirette: gli stessi slogan che riprenderà Bossi settant’anni dopo con toni altrettanto perentori (Jori 2009).

Nel secondo dopoguerra, sono prima la Liga, in terra veneta specie nelle aree periferiche pedemontane e montane (Amantia e Vendramini 1994), e poi la Lega Nord, col mito della Padania, a riprendere la tematica; ma in modo confuso e altalenante, oscillando tra federalismo e secessione e non riuscendo a portare a casa risultati concreti sul piano dell’autonomia del Veneto neppure negli anni in cui il Carroccio ha governato a Roma assieme a Forza Italia, oltretutto con ministri e figure di peso, da Bossi a Maroni. Gli va comunque riconosciuto il merito di avere cercato di dare delle risposte, sia pure parziali e inadeguate, a quella “questione settentrionale” posta ancora da Adriano Olivetti fin dagli anni Cinquanta e alla quale i partiti tradizionali non hanno mai saputo dare soluzioni convincenti (Motta e Amadori 2007; Berta 2008; Alfieri 2008). Una questione che si può identificare in tre filoni portanti: la tensione generalizzata delle piccole aree nei confronti delle grandi; l’insoddisfazione e il contrasto nei confronti dello Stato centrale; la crescente integrazione del Nord con i mercati europei, che nel confronto di sistema mette a nudo la contraddizione esistente tra globalizzazione e localismi. E’ un tema che meglio di ogni altro ha affrontato e sviscerato il politologo Ilvo Diamanti (Diamanti 1996). La Lega, in sostanza, rappresenta un collettore in cui convergono molti consensi e altrettanti dissensi. Non a caso essa si insedia con i propri capisaldi principali lungo tutta la fascia pedemontana del Nord compresa tra Cuneo e Pordenone, non radicandosi nelle città e nelle aree metropolitane, ma insediandosi piuttosto nelle località piccole e medie, a maggior tasso di industrializzazione e meno terziarie a minor tasso di disoccupazione: zone a economia diffusa e a tradizione bianca, dove più forte era in precedenza la presenza democristiana, di cui il Carroccio ricalca in larga misura la geografia elettorale. Di fatto, la parte più produttiva del Nord. Nella sua fase ascendente, la Lega si rivela una forza coerente con il modello organizzativo socioeconomico e con il codice di valori delle aree pedemontane periferiche, che a partire dalla fine degli anni Settanta hanno conosciuto una grande crescita economica, ma un’altrettanto grande perdita di identità politica e culturale. La sua proposta si inserisce cioè in un doppio

vuoto politico, di proposta e di identità, e si alimenta di un sentimento di radicale diversità impostato sulla doppia frattura tra Nord e Sud e tra Nord e Stato centrale.

## 9. Un referendum (quasi) plebiscitario

La svolta impressa da Matteo Salvini al partito, dopo il tramonto di Bossi, passa di fatto un colpo di spugna sulla vecchia Lega e in particolare sul codice genetico della vecchia Liga, spostandola dal terreno della rappresentanza degli interessi del nord a quello del cosiddetto sovranismo, in una dimensione non più territoriale ma nazionale. Rimane comunque forte in Veneto la spinta autonomista, come segnala anche la galassia delle tante micro-formazioni indipendentiste, quasi sempre in aspro conflitto al loro interno e incapaci di dar vita a una proposta unitaria (Casellato 2000). E' in questo clima che i veneti nell'ottobre 2017 hanno risposto a un referendum convocato dal governatore Luca Zaia, cui ha partecipato il 57 per cento degli aventi diritto, esprimendosi in misura schiacciante per il sì all'attribuzione di nuove forme di autonomia (ma va pur sempre rilevato che oltre quattro veneti su dieci non si sono pronunciati, dimostrando così che la questione dell'autonomia è un tema sentito sì, ma non plebiscitario). Si è così aperta una lunga e complessa trattativa con Roma: una partita che, è bene chiarirlo, si gioca peraltro su un terreno ben diverso dal federalismo vero, in quanto limitata a contrattare l'attuazione di quanto già previsto fin dal 2001 nella riforma del titolo V della Costituzione; una Carta che anche dopo la riforma del titolo V prevede in realtà il decentramento, non certo il federalismo autentico. Uno scenario ben più ridotto rispetto alla grande spinta della seconda metà degli anni Novanta, quando la mobilitazione attorno alla causa federalista aveva coinvolto partiti, associazioni di categoria e perfino la stessa Chiesa.

Così, l'esito complessivo rimane la persistenza sì delle rivendicazioni venetiste, ma dissolte in una diaspora che solo per un breve tratto, nel momento iniziale a cavallo tra anni Settanta e Ottanta del Novecento, è riuscita ad acquisire una valenza specifica, con la nascita e la prima affermazione politica a livello nazionale della Liga veneta. Da allora la gloriosa bandiera di San Marco è malinconicamente passata di mano in mano, in una sequenza ininterrotta di rotture, scissioni, rivendicazioni, tentativi sempre falliti di incanalare in una voce unica il richiamo ai valori, alla storia, alla cultura, alla tradizione della Serenissima. E' una diaspora che inizia fin dai primi tempi della Liga, quando nel 1987 due dei protagonisti che dieci anni dopo ritroveremo in cima al campanile di San Marco con i "serenissimi", Luigi Faccia e Flavio Contin, escono polemicamente dal movimento accusandolo

di aver tradito le motivazioni fondative e costituendo un gruppo a sé. E' solo l'inizio di una sequenza di scissioni e nuovi soggetti, che dura fino ad oggi e presenta pure alcune singolari curiosità. Come le "libere elezioni del popolo veneto", tenute il 25 gennaio 2009, estese a tutti i 1993 comuni del Veneto e della Lombardia. Senza riscuotere peraltro una grande affluenza: il candidato più votato ha ottenuto 196 preferenze (!); che gli sono comunque bastate per auto-attribuirsi la carica di "capo del governo del popolo veneto". Il 21 aprile successivo, in una trattoria di San Polo di Piave, sono state presentate le "istituzioni di autogoverno del popolo veneto": governo, assemblea e un tribunale. Si è registrata anche un'insolita accoppiata tra il leone marciano e Che Guevara, per opera di Unità popolare veneta, ispiratasi alle esperienze di altri movimenti indipendentisti europei, a partire dal basco Batasuna. Prima ancora, è datato 18 luglio 2004 l'atto di nascita di Par San Marco, che si propone di far rinascere i valori spirituali del popolo veneto, tenendosi fuori dalla palude dei partiti: valori identificati nella fede cattolica, la pace, il rispetto della tradizione, la dedizione alla famiglia, la difesa della patria. Tra i sottoscrittori dell'atto costitutivo, Fausto Faccia, il comandante dei Serenissimi nel clamoroso assalto al campanile di San Marco del 1997.

E a proposito di quest'ultima vicenda, va segnalata la presenza del Veneto Serenissimo Governo, formato da altri protagonisti di quel gesto: Luca Peroni, che ne è il presidente, e Andrea Viviani, vicepresidente plenipotenziario presentato come segretario di Stato e ministro della Giustizia. Un organismo che il 20 luglio 2008 ha proclamato "la continuazione della Veneta Serenissima Repubblica, e il ripristino dello stato d'indipendenza e della legalità marciana nella Veneta Serenissima Patria". Da segnalare infine l'esistenza perfino di un movimento veneto-olandese: Stato Veneto-Nederland, con la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli, con particolare riguardo agli olandesi, ai belgi di lingua olandese e ai veneti che vivono nei Paesi Bassi. Il sito Internet, bilingue, annuncia l'apertura di un'ambasciata veneta in Olanda, collegata con il Governo del popolo veneto, della quale peraltro non si è mai vista traccia. Ed è stata fondata anche una Milizia veneta, che si richiama al "primo Reggimento d'infanteria veneto real", fondato nel 1685 da Francesco Morosini con il motto "In certamine prima", primi in battaglia: un'organizzazione che non si propone impegni politici, limitandosi a partecipare alla celebrazione di fatti storici o alla commemorazione di personaggi di spicco della Serenissima. Fondato nel 2000, il gruppo si è dedicato allo studio di armi, divise, manovre di parata, tecniche di battaglia; il battesimo ufficiale ha avuto luogo il 28 settembre 2002 nella chiesa di San Giacometo, la più antica di Venezia.

Politicamente, questa galassia non è mai riuscita a contare nulla, come dimostrano i risultati elettorali conseguiti alle regionali dall'inizio (1970)

ad oggi: solo la Liga-Lega è riuscita ad avere una presenza consistente, tutti gli altri sono rimasti a bocca asciutta o hanno dovuto accontentarsi di una presenza del tutto marginale, anche perché spesso e volentieri tra loro contrapposti. Il punto è che a partire dai primi anni Novanta la dimensione padana impressa da Bossi alla Lega, da Torino a Venezia, ha prevalso sulle rivendicazioni di tipo etnico-regionalista, diventando di fatto l'unica protagonista della battaglia autonomista, e riducendo tutto il resto a un groviglio di localismi, ciascuno chiuso nelle proprie mura. In tanti anni di presenza al voto regionale, le formazioni autonomiste extra-Lega hanno raccolto solo le briciole: comprese le ultime del 2020, dove quattro diverse sigle (una nel centrodestra, l'altra nel centrosinistra, le altre due a se stanti) hanno messo assieme poco più dell'1 per cento e un solo seggio, quest'ultimo attribuito alla lista che correva sotto l'egida trainante di Zaia. Restituendo così all'esterno l'immagine di un Veneto condannato ad incarnare uno dei più popolari personaggi creati dalla sapiente quanto ironica penna di Carlo Goldoni: sior Toderò brontolon.

## **10. Un trionfo personale ma a termine**

Tornando al voto del 2020, si può dire che esso abbia segnato più il trionfo personale di Luca Zaia che quello della Lega, ancor più di quanto non fosse accaduto nel precedente turno del 2015: il simbolo intestato a lui ha raccolto tre volte tanto in termini di voti rispetto a quello ufficiale del partito, mettendo così il governatore in grado di gestire le politiche regionali in chiave di assoluta e incontrastata leadership, rendendo del tutto residuale il supporto delle formazioni alleate. Come si accennava all'inizio, tuttavia, si tratta di una situazione speciale e transitoria, anche se destinata a durare comunque fino al 2025: quando il presidente non si potrà più ricandidare, e dunque si aprirà una partita strategica attorno alla scelta del candidato destinato a succedergli (sempreché nel frattempo il centrosinistra non riesca a fare il miracolo di far sparire l'anomalia cromatica che fa rifuggire l'elettorato veneto dal rosso). Di chiunque si tratti, è chiaro comunque che il mondo leghista non arriverà a mettere assieme il colossale patrimonio del 2020: è di tutta evidenza che Zaia, con la lista a lui intestata, ha drenato voti sia da altri partiti, specie i grillini ma sinistra compresa, sia dalla fascia dell'astensione.

C'è peraltro da entrare nel merito di quello che è stato presentato come un trionfo personale di Zaia, dipinto anche da voci della stampa estera come una figura emergente della politica italiana e proposto in antitesi a Salvini. In realtà si tratta di letture sommarie e superficiali. Il successo di Zaia viene da prima della sovraesposizione mediatica da Covid, ed è molto legato a un'abile

politica di comunicazione che ha cavalcato temi specifici e popolari come la rivalutazione del marchio del prosecco e l'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2026 a Cortina: anche qui forzando la realtà, perché si tratterà di un evento condiviso con Milano, in cui alla località veneta toccherà un ruolo da comprimario. L'ingrediente principale della popolarità zaiana è peraltro legata alla tematica dell'autonomia e qui è macroscopico lo scarto tra parole e fatti: in tanti anni di aspre contrapposizioni con Roma, il Veneto di Zaia non è mai riuscito in realtà ad incassarne neanche le briciole, neppure quando nella capitale governava una maggioranza amica. Da vice di Galan prima e da governatore poi, Zaia fin dal 2001 aveva la possibilità di aprire la trattativa con Roma per gestire più materie, senza ricorrere al referendum del 2017, come ha fatto ad esempio l'Emilia; ma se ne è ben guardato e tuttora la partita è in sospeso. Ma più complessivamente, l'impressione è che il governatore abbia cavalcato i successi del "modello veneto" vincente in economia molto più che pilotarlo; tant'è che già nel passaggio di millennio, e ancor più a partire dalla crisi Lehman-Brothers del 2008, il modello è andato in tilt, e da un tessuto economico mediamente virtuoso si è passati a una situazione a macchia di leopardo, con alcune imprese capaci di performance di assoluta eccellenza, e molte altre in pesante crisi. Ne esce un quadro molto più autogestito e affidato alle doti dei singoli, che un quadro d'insieme regolato dalla politica: i soggetti economici, ma anche quelli sociali, non trovano nel sistema leghista quell'affidabilità e quel riferimento di cui sono orfani dai tempi d'oro della vecchia Democrazia Cristiana.

Si viene così a creare una situazione fragile e delicata, che mette il consenso a Zaia a rischio di precarietà. D'altra parte, più complessivamente nella politica italiana, le situazioni transitorie ed effimere sono diventate la regola, ed è dunque improbo ipotizzare quale Veneto uscirà tra quattro anni dalle urne, anche se tutto fa pensare che la prevalenza del centrodestra rimarrà inalterata, sia pure con proporzioni diverse. Certo molto si giocherà sul piano dell'autonomia e soprattutto di quale e quanta autonomia. Il nodo di fondo non sta comunque nella concessione di effettiva maggior autonomia, che in qualche modo sembra scontata, ma nella concreta capacità del Veneto e dei veneti di saperla gestire al meglio. Vicende come quelle delle devastanti crisi bancarie quali il Banco Popolare di Vicenza e Venetobanca di Montebelluna, e scandali epocali come quello del Mose, il sistema per la protezione di Venezia dalle acque alte, autorizzano a coltivare per lo meno qualche dubbio (Mazzaro 2015). Mentre la Regione si avvia ad affrontare un cambiamento decisamente radicale, dovuto principalmente al fattore economico dominato da tre grandi crisi che in questo primo ventennio degli anni Duemila sono andate a sovrapporsi, e al fattore demografico sotto due profili strategici: l'invecchiamento della popolazione e la pressione migratoria. Nel primo

caso si tratta di tre crisi tutte di dimensione planetaria: quella dell'attentato alle Torri Gemelle di New York del 2001 con ripercussioni mondiali; quella del crollo Lehman Brothers del 2008 che ha scatenato un'ondata d'urto globale; e quella tuttora in pieno svolgimento del Covid 19, che sta avendo ed avrà devastanti ricadute anche queste globali. Tre crisi che hanno inciso in maniera drammatica sull'economia veneta, che ha un suo punto di forza nell'export. Quanto al fattore demografico, da anni la popolazione regionale da un lato è in flessione, dall'altro vede allargarsi sempre più la forbice tra persone che vivono più a lungo e calo delle nascite: il che nel medio e lungo periodo è destinato ad avere pesanti ripercussioni sul mercato del lavoro, rendendo sempre più indispensabile il ricorso agli immigrati, peraltro anch'essi sempre meno presenti proprio causa la crisi. Già in questa legislatura che si è aperta Zaia e la Lega avranno forti difficoltà a gestire la situazione, oltretutto con maggiori responsabilità proprio in virtù del forte consenso acquisito.

## **11. Il Veneto che verrà**

Qui il cerchio si chiude, dopo aver rivisitato il passato, con uno sguardo sul futuro a medio e lungo termine: sul Veneto che verrà, sicuramente caratterizzato da un drastico cambio di pelle rispetto a ciò che è stato (Belloni 2005; Rullani 2006; Messina 2007). E' una regione che si trova a dover gestire oggi la sua terza fase, quella della Grande Crisi, dopo quelle della miseria di fine Ottocento e del benessere degli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Con un obiettivo ambizioso quanto arduo: come riuscire ad affrontare da protagonista la nuova e complessa stagione della modernità, in uno scenario drasticamente diverso rispetto a quello che l'aveva portato a fregiarsi dell'appellativo di "locomotiva d'Italia". E qui entra in causa il tema strategico del livello della classe dirigente a tutti i livelli: politico, economico, sociale. Che nel suo complesso presenta un sostanziale deficit, rivelato in particolare dal tormentato rapporto col resto d'Italia di una regione convinta di non pesare a livello nazionale per quel che meriterebbe; dedicando peraltro scarsissima attenzione a meditare sui propri limiti e sull'incapacità di stabilire alleanze strategiche che le consentano di portare a casa i risultati voluti.

Qui entra in gioco una tematica specifica, che va ben oltre la figura di Zaia e la dominanza politica permanente di uno schieramento: il ruolo e il livello della classe politica regionale. Sui quali getta pesanti ombre un recente e accurato studio che ha preso in considerazione gli eletti in Regione Veneto nel mezzo secolo di elezioni, dalla prima volta del 1970 a oggi (Grimaldi e Riccamboni 2018). La conclusione è che la tormentata stagione delle riforme

istituzionali, in particolare elettorali, volte a costruire un bipolarismo se non un bipartitismo dopo la lunghissima stagione della proporzionale, sono in buona sostanza fallite, lasciando spazio alla crescita di fenomeni quali la frammentazione e accentuazione localistica e/o personalistica dell'offerta politica, il calo della partecipazione elettorale, la dispersione del voto tra le liste. Tutti aspetti che segnalano una pesante crisi non solo dei partiti ma della politica tout court. Ne è conseguito e ne consegue un indebolimento oggettivo del ceto politico regionale, che ha finito per assumere un ruolo fortemente squilibrato rispetto all'esecutivo e in particolare al governatore, con perdita di vera autonomia nei confronti di una società regionale peraltro sempre più corporativizzata. Viene meno la fondamentale regolazione politica e i partiti non riescono più a rivestire il ruolo di mediatori tra società e istituzioni. Si crea un circolo vizioso tra comportamenti dei politici, delegittimazione della classe politica e sfiducia verso le istituzioni.

Come se ne esce? Per rispondere a questo interrogativo occorre muovere da una premessa: a questo Veneto, oggi, non basta una manutenzione ancorché straordinaria del sistema. Visto che il suo posizionamento competitivo si è venuto logorando specie negli ultimi anni, un po' per esaurimento dei fattori interni e un po' per il dirompente mutamento del quadro globale, il Veneto deve mettere mano a un impegnativo investimento in nuovo capitale, intellettuale e relazionale, molto più che economico e finanziario (Messina 2016).

Per abbordare questo compito, occorre affrontare tre questioni, che si tengono strettamente tra loro: 1) definire quale Veneto si vuole costruire nell'arco delle prossime due-tre generazioni, e cioè quali "grandi opere" (chiaramente non solo materiali) mettere in cantiere per una società che da qui ad allora sarà drasticamente mutata rispetto a quella che abbiamo imparato a conoscere; 2) decidere a quali valori di fondo ispirare questo piano regolatore del domani prossimo venturo, costruendo attorno ad essi l'indispensabile quanto doveroso consenso, facendone cioè patrimonio diffuso e non un'esclusiva di ristrette élites; 3) impegnare i soggetti istituzionali e gli attori politici, economici e sociali a individuare, selezionare e formare le risorse umane che assicurino l'efficacia e l'efficienza dell'investimento, vale a dire formare la futura classe dirigente che sarà chiamata a (cercare di) governare i processi del Veneto di domani.

## **12. Il ritorno in campo della politica**

E' chiara l'interconnessione delle questioni. Oggi si sta in parte attuando (e consumando), attraverso una serie di cantieri aperti, il Veneto pensato e



progettato dalle generazioni della ricostruzione e del successivo sviluppo: un territorio sul quale si è fondamentalmente impegnati a realizzare e portare a termine quella rete di infrastrutture materiali e immateriali che era ed è indispensabile per supportare in modo adeguato l'impetuoso e tumultuoso sviluppo degli ultimi decenni; in altri termini, semplificando, si lavora sul completamento di un disegno più che su una sua innovazione. E' tempo di impostare (anzi, si è già in ritardo) quello che si vuole diventare, definendo gli obiettivi di medio-lungo periodo, tarandoli peraltro su ciò che saremo, non su ciò che siamo. Senza peraltro mai dimenticare ciò che siamo stati. Perché il Dna di un territorio rimane e resiste anche allo tsunami della modernità e dell'omologazione. Se ne possono individuare tre elementi unificanti: la cultura ("quasi la religione") del lavoro così come esemplarmente delineata da Luigi Meneghello (Meneghello 1963), l'importanza assegnata alla dimensione familiare anche in epoca di drastiche mutazioni, la grande ricchezza del tessuto civico e la consistenza di un capitale sociale diffuso. Tre ingredienti su cui puntare per reagire alla vistosa perdita di unitarietà della società veneta che ha tenuto fino agli anni Settanta del secolo scorso, per poi sgretolarsi.

Cosa saremo? Di alcuni elementi certi, i veneti già dispongono, a partire dal trend demografico prima descritto, sia in termini di immigrati che di invecchiamento della popolazione. Rispetto ai primi in particolare, già oggi il Veneto è impegnato (e lo sarà sempre di più) in severe prove di convivenza tra estranei in una società sempre più multicolore (Frigo 2005). Già attualmente i veneti autoctoni dividono i loro luoghi e tempi quotidiani con 170 etnie diverse, il che vuol dire anche con una forte incidenza di pluralismo religioso: non più soltanto musulmani, ma anche sikh, indu, buddisti, carismatici africani ed asiatici, ortodossi delle varie chiese nazionali dei Paesi dell'Est europeo. Piaccia o no, tutto diventerà comunque più plurale; e l'estraneità di valori altri e degli altri contribuirà ad aumentare la complessità sociale, in un Veneto dall'economia diversa e più articolata. Dove certo il manifatturiero manterrà la propria centralità, ma con una struttura di gran lunga più leggera: meno imprese, meno occupati, produzioni a maggior valore aggiunto, occupazione con più elevata professionalità.

Ma il tempo degli adattamenti spontanei alle novità e dell'esaltazione del fai-da-te, con una politica cui si chiedeva di tenersi in disparte, tipico della fortunata stagione della rincorsa al benessere, è inesorabilmente scaduto, senza che si sia ancora riusciti a dare vita a un centro direzionale capace di attrarre dall'esterno risorse, investimenti e conoscenze: con il rischio che le aziende, dopo aver delocalizzato la produzione, passino a trasferire altrove la testa. Ma soprattutto che si crei un tessuto imprenditoriale a macchia di leopardo, con pochi esempi di eccellenza e molte situazioni di crisi. La

politica, inevitabilmente, torna in campo con il compito primario di disegnare un piano regolatore dello sviluppo. In quanto forza non solo maggioritaria ma egemone in Regione, la Lega di Zaia è chiamata dal 2020 ad assumersi da subito questo compito, ed è quello che l'economia e la società si aspettano e le chiedono proprio attraverso l'ampio consenso conferitole attraverso le urne. Ma nell'aspettativa si mescolano oggi anche tensione e rabbia per il peso della crisi. Niente come il consenso elettorale è diventato altrettanto effimero come oggi. Come è lievitato, così fa presto a sgonfiarsi. Senza che peraltro ci sia al momento un'alternativa credibile. Il che è un pessimo segnale: perché, proprio come nelle ricorrenti alluvioni che squassano questa terra, quando il ribollire non trova sponde finisce inevitabilmente per tracimare. Lasciando dietro di sé guasti pesanti.

### **Riferimenti bibliografici**

- Alfieri, M. (2008). *Nord terra ostile*, Venezia, Marsilio
- Almagisti, M. (2011). *Qualità della democrazia – Capitale sociale e politica*, Roma, Carocci
- Amantia, A. e Vendramini, F. (1994). *Lega e localismi in montagna*, Belluno, Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea
- Belloni, G. (a cura di) (2005). *Contrade a venire – Il Veneto dopo il 2000*, Portogruaro, Nuova Dimensione
- Berta, G. (2008). *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Milano, Mondadori
- Casellato, A. (a cura di) (2000). *Venetismi: diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo, 1997-1999*, Verona, Cierre
- Casellato, A. e Zazzara, G. (2010). *Veneto agro – Operai e sindacato alla prova del leghismo 1980-2010*, Treviso, Istresco
- Diamanti, I. (2009). *Mappe dell'Italia politica – Bianco, rosso, verde, azzurro e... tricolore*, Il Mulino, Bologna
- Diamanti, I. (a cura di) (1998). *Idee del Nordest – Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino, G. Agnelli
- Diamanti, I. (1996). *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli
- Diamanti, I. e Riccamboni, G. (1992). *La parabola del voto bianco*, Vicenza, Neri Pozza
- Frigo, S. (2005). *Noi e loro – Il Nordest tra emigrazione e immigrazione*, Treviso, Canova

- Grimaldi, S. e Riccamboni, G. (2018). *La classe politica regionale. Il Veneto*, Padova, Padova University Press
- Illy, R. (2008). *Così perdiamo il Nord*, a cura di Enzo d'Errico, Milano, Mondadori
- Jori, F. (2009). *Dalla Liga alla Lega*, Venezia, Marsilio
- Jori, F. (2007). *Di Nordest non ce n'è uno*, Venezia, Marsilio
- Mazzaro, R. (2015). *Veneto anno zero*, Roma-Bari, Laterza
- Meneghello, L. (1963). *Libera nos a Malo*, Milano, Bur Rizzoli
- Messina, P. (2007). *Oltre il "modello Veneto". Crisi e trasformazioni di un modo di regolazione dello sviluppo locale*, in "Venetica 2007, "Il Veneto in movimento", Verona, Cierre
- Messina, P. (2016). *Politiche e istituzioni per lo sviluppo del territorio: il caso del Veneto*, Padova, Padova University Press
- Motta, D. e Amadori, A. (2007). *Le questioni settentrionali*, Milano, Garzanti
- Riccamboni, G. (1992). *L'identità esclusa – Comunisti in una subcultura bianca*, Liviana, Padova
- Rullani, E. (2006). *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Venezia, Marsilio
- Rumiz, P. (1997). *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Roma, Editori Riuniti
- Trigilia C. (1981). *Le subculture politiche territoriali*, in *Sviluppo economico e trasformazioni socio-politiche dei sistemi territoriali a economia diffusa*, Milano, Il Mulino

## **Nota sull'autore**

*Francesco Jori*. Laurea in Scienze Politiche all'università di Padova. Giornalista professionista dal 1967, al Resto del Carlino, al Mattino di Padova e al Gazzettino di cui è stato inviato speciale, responsabile dell'inserto quotidiano Nordest, e vice direttore. Ha seguito i principali avvenimenti politici italiani ed esteri. Attualmente editorialista dei quotidiani nordestini del gruppo Gedi. Premio Rizzi alla carriera 2014 e premio alla carriera dell'Ordine giornalisti veneti 2018. Già professore a contratto di Comunicazione politica all'università di Padova.

